

# STUDIUM

## Carcere e cultura

Pierangeli (a cura di) - Formica - Rasola- Vereni  
Manodori Sagredo - Baccharini

STORIA / Bardelli

DIRITTO / Lipari

LECTURAE DANTIS / Villa

OSSERVATORIO POLITICO / Grassi

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA - STORIA CONTEMPORANEA / Scornajenghi

# 1

GENNAIO-FEBBRAIO 2017 - ANNO 113

## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Adriano Alippi (*Università Sapienza, Fisica*), Emanuela Andreoni Fontecedro (*Università Roma Tre, Letteratura latina*), Alessandro Antonietti (*Università Cattolica, Psicologia*), Mariano Apa (*Accademia Belle Arti, Storia dell'arte*), Gabriele Archetti (*Università Cattolica, Cultura e istituzioni del Medioevo europeo*), Claudio Azzara (*Università di Salerno, Storia medioevale*), Renato Balduzzi (*Università di Genova, Diritto costituzionale*), Cinzia Bearzot (*Università Cattolica, Storia greca*), Gerardo Bianco (già *Ministro della Pubblica Istruzione*), Maria Bocci (*Università Cattolica, Storia contemporanea*), Piero Boitani (*Università Sapienza, Critica letteraria e letterature comparate*), Giuseppe Bonfrate (*Università Gregoriana, Teologia*), Francesco Bonini (*Università LUMSA, Scienze politiche e relazioni internazionali*), Giuseppe Borgia (*Consigliere Corte dei Conti*), Francesco Botturi (*Università Cattolica, Etica*), Lida Branchesi (*Università Sapienza, Didattica del museo e del territorio*), Edoardo Bressan (*Università di Macerata, Storia contemporanea*), Fulvio Cammarano (*Università di Bologna, Storia contemporanea*), Paolo Carusi (*Università Roma Tre, Storia contemporanea*), Domenico Casa (*Università Sapienza, Medicina*), Carlo Felice Casula (*Università Roma Tre, Storia contemporanea*), Mauro Ceruti (*Università IULM Milano, Filosofia della scienza*), Claudio Ciancio (*Università del Piemonte Orientale, Filosofia teoretica*), Guido Cimino (*Università Sapienza, Storia della scienza*), Alfio Cortonesi (*Università della Tuscia, Storia medioevale*), Vincenzo Costa (*Università del Molise, Filosofia teoretica*), Francesco D'Agostino (*Università Tor Vergata, Filosofia del diritto*), Augusto D'Angelo (*Università Sapienza, Storia contemporanea*), Cecilia De Carli (*Università Cattolica, Storia dell'arte*), Carlo Dell'Aringa (*Università Cattolica, Economia politica*), Giovanni Dessì (*Università Tor Vergata, Storia delle dottrine politiche*), Federico Doglio (*Università Salesiana, Storia del teatro e dello spettacolo*), Fiorenzo Facchini (*Università di Bologna, Antropologia*), Michele Faioli (*Università Tor Vergata, Diritto del lavoro*), Emma Fattorini (*Università Sapienza, Storia contemporanea*), Bruno Figliuolo (*Università di Udine, Storia medioevale*), José-Román Flecha (*Pontificia Università di Salamanca, Teologia morale*), Andrea Gareffi (*Università Tor Vergata, Letteratura italiana*), + Carlo Ghidelli (*Arcivescovo emerito di Lanciano-Ortona, biblista*), Valeria Giannantonio (*Università di Chieti-Pescara, Letteratura italiana*), Agostino Giovagnoli (*Università Cattolica, Storia contemporanea*), Giovanni Gobber (*Università Cattolica, Linguistica*), Roberto Greci (*Università di Parma, Storia medioevale*), Andrea Grillo (*Pontificio Ateneo S. Anselmo, Teologia*), Giuseppe Leonelli (*Università Roma Tre, Letteratura italiana*), Nicolò Lipari (*Università Sapienza, Istituzioni di diritto privato*), Giuseppe Lorzio (*Università Lateranense, Teologia*), Carlo Lottieri (*Università di Siena, Filosofia politica*), Vittorio Mathieu (*Università di Torino, Filosofia teoretica*), Virgilio Melchiorre (*Università Cattolica, Filosofia morale*), Moreno Morani (*Università di Genova, Glottologia e linguistica*), Renato Moro (*Università Roma Tre, Storia contemporanea*), Vera Negri Zamagni (*Università di Bologna, Storia economica*), Matteo Negro (*Università di Catania, Filosofia teoretica*), Laura Palazzani (*Università LUMSA, Filosofia del diritto*), Renato Papetti (*Istituto Paolo VI, Brescia*), Rocco Pezzimenti (*Università LUMSA, Filosofia politica*), Paolo Pombeni (*Università di Bologna, Storia contemporanea*), Hermann Josef Pottmeyer (*Ruhr University, Teologia*), Alberto Quadrio Curzio (*Università Cattolica, Economia politica delle istituzioni*), Paola Ricci Sindoni (*Università di Messina, Filosofia morale*), Antonio Russo (*Università di Trieste, Filosofia morale*), Lucetta Scaraffia (*Università Sapienza, Storia contemporanea*), Antonio Scornajenghi (*Università Roma Tre, Storia contemporanea*), Lucinia Speciale (*Università del Salento, Storia dell'arte medioevale*), Angelo Sindoni (*Università di Messina, Storia moderna*), Paolo Siniscalco (*Università Sapienza, Letteratura cristiana antica*), Francesca Stroppa (*Università Cattolica, Storia dell'arte*), Giuseppe Tognon (*Università LUMSA, Storia dell'educazione*), Giovanni Turco (*Università di Udine, Filosofia politica*), Gianmaria Varanini (*Università di Verona, Storia medioevale*), Claudio Vasale (*Università Sapienza, Storia delle dottrine politiche*), Giovanni Maria Vian (*Università Sapienza, Filologia patristica*), Paolo Vian (*Biblioteca Apostolica Vaticana*), Dario Viganò (*Università Lateranense, Teologia*), Paola Villani (*Università Suor Orsola Benincasa, Letteratura italiana*), Dario Vitali (*Università Gregoriana, Teologia*), Stefano Zamagni (*Università di Bologna, Economia politica*), Mario Zatti (*Università di Verona, Biochimica clinica*).

€ 16,00

ISBN 978-88-382-4491-9



9 788838 244919

COMITATO DI DIREZIONE

Vincenzo Cappelletti, responsabile; Franco Casavola

COMITATO EDITORIALE

DIRETTORE: Giuseppe Bertagna (*Università di Bergamo*); COMPONENTI: Mario Belardinelli (*Università Roma Tre, Roma*), Ezio Bolis (*Facoltà teologica, Milano*), Massimo Borghesi (*Università di Perugia*), Giovanni Ferri (*Università LUMSA, Roma*), Angelo Maffei (*Facoltà teologica, Milano*), Gian Enrico Manzoni (*Università Cattolica, Brescia*), Fabio Pierangeli (*Università Tor Vergata, Roma*), Angelo Rinella (*Università LUMSA, Roma*), Giacomo Scanzi (*Giornale di Brescia*).

RESPONSABILE EDITORIALE: Roberto Donadoni

VICERESPONSABILE EDITORIALE: Simone Bocchetta

REDAZIONE: Anna Augusta Aglitti, caporedattore

*Gli articoli della Rivista sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche ci si avvarrà anche di professori esterni al Consiglio scientifico. Agli autori è richiesto di inviare, insieme all'articolo, un breve sunto in italiano e in inglese.*

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Edizioni Studium s.r.l., via Crescenzo, 25 - 00193 Roma

Tel. 06.6865846 / 6875456, c.c. post. 834010

Abbonamento 2017 € 70,00 / estero € 120,00 / sostenitore € 156,00

Un fascicolo € 16,00. L'abbonamento decorre dal 1° gennaio.

e-mail: [info@edizionistudium.it](mailto:info@edizionistudium.it) Tutti i diritti riservati.

[www.edizionistudium.it](http://www.edizionistudium.it)



Fondazione "Giuseppe Tovini"

Stampa: MEDIAGRAF - Noventa Pad. (PD)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2017

Autorizzazione del Trib. di Roma n. 255 del 24.3.1949

Direttore responsabile: Vincenzo Cappelletti

STUDIUM - Rivista bimestrale

VINCENZO CAPPELLETTI *Ragione e preghiera* 3

GIUSEPPE DALLA TORRE  
IL PUNTO *Solidarietà* 5

*Carcere e cultura*  
A cura di Fabio Pierangeli

FABIO PIERANGELI  
*«Queste voci dalla prigione mi hanno aiutato a conoscere un po' meglio le cose»* 11

MARINA FORMICA *Lo studio come strumento di libertà* 16

ANTONELLA RASOLA  
*Il sistema penitenziario dopo gli interventi della Corte Europea dei diritti dell'uomo* 19

PIETRO VERENI  
*Insegnare "ai carcerati", non "in carcere"* 29

ALBERTO MANODORI SAGREDO *La storia della fotografia a Rebibbia* 48

IRENE BACCARINI  
*Se «l'arte è trasformazione etica del mondo attraverso la bellezza». La cultura come dono* 51

FABIO PIERANGELI  
*C'è sempre un'altra possibilità? Il difficile percorso di riconciliazione tra le vittime e le persone colpevoli di reato* 57

STORIA

DANIELE BARDELLI  
*Montini e la nascita del Centro Accademico sportivo "Rino Fenaroli": fede e opere nella società moderna* 71

DIRITTO

NICOLÒ LIPARI  
*Riflessioni di un giurista sul capitolo ottavo dell'Amoris Laetitia* 105

# Insegnare “ai carcerati”, non “in carcere”

di *Pietro Vereni*

«Il vero orrore delle *Carceri*, più che in alcune misteriose scene di tortura, è nell'indifferenza di quelle formiche umane erranti in spazi immensi, e i cui diversi gruppi non sembrano quasi mai comunicare tra di loro, o neppure accorgersi della loro rispettiva presenza, e addirittura non notare affatto che in un angolo oscuro si sta suppliziando un condannato» (Marguerite Yourcenar, *La mente nera di Piranesi*, Pagine d'Arte, Lugano 2016).

Entrare in carcere per un qualunque tipo di “lavoro” con le persone detenute (educazione, cura del corpo, alimentazione, cura psicologica, controllo e sicurezza) equivale a imbarcarsi nell'implicita stesura, consapevole o meno, di un trattato sulla natura umana. Sembra un'affermazione paradossale, ma l'intento di queste pagine vuol essere proprio dimostrare quanto sia invece irriflesso l'atteggiamento comune, che considera del tutto “tecnico” il lavoro che chiunque possa svolgere in carcere.

In Italia, al 30 giugno 2016, erano detenute nelle carceri italiane 54.072 persone, stranieri compresi<sup>1</sup>. Di queste, 514 sono laureate (0,95%), 3.537 hanno un diploma di scuola superiore (6,54%) ma di ben 25.937 (47,97%) il titolo di studio non è rilevato. Di quasi metà della popolazione carceraria, dunque, il sistema di controllo che ne gestisce le restrizioni della libertà dichiara di non conoscere il livello di istruzione. È un dato curioso e interessante, se si pensa a quanto le norme vigenti sull'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975 n. 354) abbiano posto

<sup>1</sup> Questo e tutti i dati quantitativi successivi sono presi o dedotti in percentuale dalla sezione “strumenti/statistiche” del sito web ufficiale del Ministero della Giustizia, consultabile alla pagina <https://giustizia.it>

rieducazione alla base del trattamento: «Nei confronti dei condannati degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenga, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti» (Titolo Capo I, art. 1 comma sesto). Certamente, la rieducazione implica un oggetto culturale più ampio della semplice acquisizione di un titolo di studio, ma altrettanto sicuramente l'educazione formale è parte integrante di qualunque progetto rieducativo, e risulta difficile ipotizzare forme di individualizzazione che non tengano conto, tra le «specifiche condizioni dei soggetti», di quale sia il loro livello di istruzione in ingresso. La prassi del Ministero nel rilevare il titolo di studio descrive in negativo proliferare delle iniziative generalmente culturali nelle carceri italiane, che sono veramente tante, tra laboratori d'arte e di scrittura, ma tipicamente affidate al volontariato, senza una programmazione organica, ma continuità garantita o una mutua conoscenza tra i diversi progetti. Cultura e carcere" è quindi un binomio fertile e complicato, previsto dalla legislazione ma al contempo negletto nella sua effettiva operatività. I tanti educatori che mettono a frutto le loro competenze come dipendenti del Ministero spesso vivono una condizione di frustrazione, per sostanziale irrilevanza della loro voce o l'eccesso di burocratizzazione in cui si trovano a svolgere il loro compito.

Sono arrivato a fare il mio lavoro di professore universitario nel carcere di Rebibbia di fatto casualmente, agganciandomi a un'iniziativa personale di una mia studentessa. Prima di iniziare a insegnare in carcere, non mi ero mai chiesto consapevolmente, negli usuali contesti, cosa avesse portato il mio pubblico di studenti a sedersi lì, di fronte a me, in quell'aula. Le motivazioni del mio uditorio sono sempre state molto lontane, sul fondale della mia lezione, del mio seminario, della differenza. Qualcosa come "libero arbitrio" o, nella sua forma meno impositiva, "scelta personale", o anche curiosità, strategia, opportunità, interesse devono essere rimbaltate da qualche parte dentro di me, ma hanno fatto con discrezione, senza particolare enfasi, come l'ombra di un problema non particolarmente problematico.

### La causa e il fine

carcere questo atteggiamento superficiale non è semplicemente possibile, perché appena metti piede dentro (anzi, ben prima di metterci

pie, quando ancora ti arrabatti tra permessi, documenti d'identità, articoli del codice carcerario, foto tessera, fantasmi burocratici come le marche da bollo) sai già che alle persone detenute il concetto di libero arbitrio si applica in un modo del tutto peculiare, se proprio si applica, e perlomeno sai che se hanno "scelto" di venire a sentire quel che hai da dire loro, questa scelta si è realizzata entro un rango alquanto ristretto di possibilità, e quindi è molto meno libera di quella di qualunque altro studente fuori da quel luogo, che si definisce proprio perché si pone come uno spazio di restrizione della libertà.

Fare una qualunque cosa in carcere, che non sia quella di essere una persona incarcerata, implica dunque una qualche concezione della Giustizia, che scrivo con la lettera maiuscola perché è a quella divinità, a quella forma dell'orizzonte umano, che pensiamo (anche senza pensarci veramente) quando varchiamo la soglia del carcere per fare il nostro lavoro. Dobbiamo avere una nostra concezione di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, e dobbiamo avere una qualche concezione che sia giusto restringere la libertà di alcune specifiche persone secondo alcune specifiche regole. Questa "giustizia" del carcere ha una sua causa, che collochiamo nel reato, ma il cui senso si opacizza non appena volgiamo lo sguardo non più alle azioni passate che hanno condotto quella persona in carcere, ma alle azioni future che dovrebbero scaturire dallo stato di detenzione. Quando insomma non ci chiediamo più perché con spirito *scientifico* (quali sono le *cause* che l'hanno condotta ad essere privata della libertà personale) ma con spirito *etico* (quali sono le *finalità*, gli effetti che ci aspettiamo da quell'incarcerazione). Su questo ripido crinale tra causa e fine si colloca il senso del lavoro nel carcere e l'idea di natura umana cui accennavo sopra.

Che si propenda per una concezione retributiva (la punizione) o riabilitativa (il reinserimento) della pena, o per qualcuna delle molte varianti che si sono elaborate sul piano normativo e teorico, il rapporto concreto tra esercizio della giustizia e privazione della libertà resta comunque problematico. Se si esclude la motivazione del pericolo pubblico (la persona deve essere detenuta per impedire che possa continuare a danneggiare), quali sono le ragioni etiche che impongono la reclusione? Se si passa un po' di tempo in carcere ci si imbatte per forza in casi di reclusione incomprensibili se non come tentativi di punizione più vendicativa che retributiva o altro. Nel caso poi di pratica della violenza, la segregazione in carcere non esclude che la persona detenuta possa esercitare la violenza *sugli altri detenuti*, rendendo di fatto ingiusta la pena proprio per il modo in cui pretende di essere giusta,

elegando la persona con altre persone, parimenti colpevoli, ma che tanno già scontando una condanna, che certo non implica l'esposizione e alle condanne altrui.

La reclusione ha dunque il sapore di una vendetta inscritta nel destino delle persone detenute, una volta vista da questa prospettiva della giustizia<sup>2</sup>. La privazione della libertà diventa un atto del Destino, un evento ineluttabile che la persona avrebbe prima o poi necessariamente crociato nella sua vita. Se un individuo è un criminale, è inevitabile che incontri la Giustizia, e questa si esprime prima di tutto nel carcere. Come si vede, questo filo di pensieri che rende il carcere una condizione e "naturale"<sup>3</sup> può svilupparsi solo a partire da una determinata concezione della natura umana, secondo cui la forma morale di un individuo, una volta acquisita, ha un margine di variazione ridottissimo. Il carcere come punizione, il cui scopo primario è l'allontanamento della persona a detenuta dalla vita sociale, può esistere solo dentro una concezione rigidamente deterministica e non reversibile della storia individuale. e infatti le persone fossero considerate anche solo ragionevolmente "plasmabili", che senso avrebbe pensare a espressioni giuridiche come "fine pena mai" che si legge sui rapporti di alcune persone detenute? e il lavoro del carcere fosse quello di partire dal dato di fatto per ricostruire una nuova personalità morale, oltre che giuridica, che ruolo mai potrebbe avere l'ergastolo, riconosciuto dal nostro ordinamento?

Questa concezione, basata sulla non reversibilità di un passato che altro non è che un anticipo del futuro, non emerge in forma diretta, come discorso esplicito sulla condizione carceraria, e traspare piuttosto nel giudizio sulle attività che si svolgono in carcere, il cui senso svanisce se si rinforza a seconda proprio della concezione della natura umana da cui quel giudizio muove.

Nella primavera 2016 mi stavo intrattenendo in una peraltro piacevole conversazione con una persona che lavora in un importante carce-

<sup>2</sup> La presa di distanza dal "senso" del carcere è piuttosto diffusa tra gli intellettuali. Per il caso italiano sono diversi i lavori di orientamento sociologico o giuridico che evidenziano una valutazione sostanzialmente negativa del metodo carcerario. Tra i più recenti: S. Ricciardi, *Cos'è il carcere. Vademecum di resistenza*, DeriveApprodi, Roma 2015; L. Manconi, *Abolire il carcere*, Chiarelettere, Milano 2015. Per il caso statunitense (comparato in modo interessante con l'Europa) un lavoro assai utile è invece la raccolta di saggi di L. Wacquant, *Iperincarcerazione. Eolubero e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombre corte, Verona 2013.

<sup>3</sup> Per l'antropologia non è "naturale" quel che consente o precede la vita biologica o sociale degli esseri umani, ma tutto ciò che, per ogni contesto culturale dato, viene considerato politico, assegnato a qualche forma di necessità indiscutibile che non ha bisogno di conflitto negoziazione. Ogni cultura ha dunque la sua specifica concezione del naturale.

re italiano con mansioni di responsabilità<sup>4</sup>, e chiacchierando del più e del meno siamo finiti a ragionare sul progetto didattico che l'Ateneo di Tor Vergata ha in essere presso il carcere di Rebibbia. Si stava in piedi, con in mano piatti di plastica colmi di cose da mangiare, prelevate da un generoso buffet, e tutto virava decisamente verso l'informale. Avevo già avuto modo di incrociare questa persona nell'espletamento delle sue funzioni, e non era stata un'occasione favorevole, o anche solo piacevole. Volevo quindi approfittare del contesto informale per carpire qualche giudizio espresso grazie a un certo allentamento delle barriere entro cui vivevano solitamente reclusi le nostre specifiche condizioni professionali, e buttai lì, con leggerezza: «Cosa ne pensa del progetto didattico di Tor Vergata?»

La sua risposta fu più franca che calcolata, posso dire, e venne espressa all'inizio in forma di contro-domanda: «Ma perché non attiviate un bel corso di Scienze motorie, così possono poi pensare di lavorare in qualche palestra, come istruttori, allenatori, quelle cose lì...».

L'argomentazione proseguì con la *pars destruens*, espressa come domanda retorica: «Ma che ci fanno, con una laurea in filosofia, o in giurisprudenza? Mica possono pensare di usare quei titoli per una professione, che non saranno mai abilitati a praticare».

La logica stringente del ragionamento mi fece promettere che avrei fatto tesoro di questa visione e me ne sarei fatto fattore presso il nostro Rettore, promessa che non mi sono mai sforzato di onorare. Il senso era chiaro, in effetti trasudava buon senso: che scopo può mai avere investire lavoro e denaro (questo faceva Tor Vergata, dopo tutto) in un progetto per cui gli studenti iscritti vengono esentati dalle tasse, e diverse forme di contributo economico sono implicate, non ultima il lavoro dei docenti coinvolti nel tutoraggio e nello svolgimento degli esami, fino al lavoro di relatori di tesi? In una logica strettamente razionale, sembra un gioco con una posta ambigua: chi ci guadagna, alla fine? Tor Vergata, certo, può mettersi all'occhiello un poco di "Terzo settore", fortemente richiesto dalla retorica delle istituzioni pubbliche ma di fatto premiato in modo assai vago; ma è parimenti certo che il personale docente coinvolto di fatto spreca il suo tempo, che meglio potrebbe investire nella confezione di quei "prodotti di ricerca" così essenziali alle sempre più sostanziose quote premiali della Valutazione

<sup>4</sup> Per ragioni di riservatezza volte a preservare il diritto di ogni informatore ad essere citato senza subire conseguenze, l'antropologia si trova spesso a utilizzare strategie di occultamento dei nomi e dei luoghi. Inutile aggiungere che il contesto del carcere esaspera senza sforzo questa tendenza della ricerca sul campo di impostazione antropologico-culturale.

ella Qualità della Ricerca. Quando siamo a Rebibbia, tecnicamente non facciamo didattica e non facciamo ricerca. Facciamo Terzo settore, appunto, ma quello, di fatto, nelle valutazioni degli Atenei, nel contegno delle classifiche, nell'assegnazione dei fondi, vale anche meno della didattica, che già vale poco o nulla. Perché, allora, andare a Rebibbia, perché insegnare alle persone detenute?

### *Inscrivere la cultura nel corpo detenuto*

Qual è il senso di un progetto universitario in carcere se non si crede al valore educativo di quel progetto? Se il titolo è prevalentemente "professionalizzante" che senso ha insegnare una professione a chi non potrà esercitarla? Quest'ultimo quesito sposta decisamente l'accento sul progetto di formazione alla spendibilità per i destinatari, nell'ottica di valutazione della progettazione piuttosto che della formazionalità; ma basta ribaltare la domanda e chiedersi se una persona con una laurea in lettere, beni culturali o filosofia non abbia gli strumenti che le consentono di stare più facilmente lontano dal male. O se una laurea in giurisprudenza non induca pensieri semplicemente mai pensati prima, cioè che è giusto, e quindi lecito, e ciò che non lo è.

Insegnare all'università è una forma di educazione, che dal punto di vista antropologico è l'assunzione intenzionale della trasmissione di qualche sapere culturale. Ma l'acquisizione di un sapere culturale non può mai essere la ricezione passiva di un sapere pre-costruito e applica sempre una dimensione attiva del discente che non si limita a collocare nelle caselle già disponibili le informazioni che gli vengono ammannite. Apprendere è prima di tutto costruire quelle caselle, i temi concettuali che organizzano il pensiero e l'azione. Insegnare trasforma la persona cui si insegna, altrimenti non è insegnare. È come se a quella persona gli strumenti per pensare alla propria realtà in un modo nuovo, quindi per pensare una nuova realtà. Insegnare è dunque un progetto ontologico, addirittura. Se ne rendono conto rapidamente gli studenti che hanno fatto qualche esperienza di insegnamento in carcere, e per cui più se ne rendono conto gli studenti detenuti, quando sono disposti, come è quasi sempre il caso, a lasciarsi coinvolgere nel progetto educativo.

Insegno antropologia culturale, una disciplina complessa non tanto per l'oggetto "esotico" delle sue riflessioni, ma per l'approccio metodologico e le questioni epistemologiche che solleva la relazione conosciti-

va con l'Alterità. Insegnare antropologia in carcere significa ricalibrare molte delle affermazioni sul Potere, la Diversità o l'Organizzazione sociale che si possono fare di fronte ai "normali" studenti non sottoposti a regime di limitazione della libertà. Questa duplice consapevolezza, del docente che reagisce a quella degli studenti, ha effetti socialmente interessanti.

Nell'estate 2015 ero nel carcere di Rebibbia per fare gli esami di antropologia culturale. Uno degli studenti che si era iscritto all'appello entrò nella saletta avvocati con una faccia lunga da qui a lì. Era un bell'uomo attorno ai quaranta, alto e atletico, quello che a Roma forse si potrebbe dire "un piacione". Aveva seguito le mie lezioni<sup>5</sup> e il tutoraggio di una preziosissima volontaria del progetto, che stava lavorando alla tesi magistrale sotto la mia direzione. Durante tutto il periodo della nostra frequentazione, Mario (chiamiamolo così) aveva dimostrato una grandissima attenzione per i temi del corso, e li aveva collegati in modo sistematico ai suoi trascorsi personali, non necessariamente di natura criminosa. Era evidente che concetti tecnici come "reciprocità", "potere statale", "organizzazione sociale della parentela", risuonavano dentro la sua vita in consonanze inaspettate, fornendogli una nuova prospettiva sul mondo e su se stesso. Questa passione, durante le lezioni, si manifestava in forma di curiosità, domande sempre puntuali, e uno spirito serenamente gioioso, che solo in parte occultava lo sforzo di fare i conti con un passato in molti passaggi drammatico e traumatico fin dall'infanzia. Questa impegnata serenità di Mario era quel che più mi lo rendeva simpatico. Certo, altri studenti quell'anno avevano dimostrato qualità del tutto notevoli, e non li nomino solo per non dover moltiplicare gli pseudonimi, ma è vero che Mario sembrava la miglior garanzia che quel che stavamo facendo lì dentro, noi di Tor Vergata, avesse un senso. Vederlo così cupo il giorno dell'esame mi mise in allarme. Non avevo dubbi sulla sua preparazione, aveva dimostrato durante le lezioni di saper studiare scrupolosamente, e quindi ho immaginato che potesse essere agitato per la prova di valutazione, e con un filo di ironia gli dissi che non c'era motivo di preoccuparsi, che in fondo in vita sua ne aveva vissute e viste di peggiori. La sua risposta fu un sinto-

<sup>5</sup> Tecnicamente, il progetto di Tor Vergata (noto come Teledidattica) non prevede che i docenti tengano lezioni in carcere, ma piuttosto che gli studenti (almeno alcuni di loro, che hanno accesso regolare ai sistemi informatici) possano visionare le registrazioni di alcuni corsi (alcuni registrati all'inizio del progetto, una decina di anni fa). Poi alcuni docenti possono, a loro discrezione, visitare gli studenti nei vari reparti per un servizio di tutoraggio, che nel mio caso è diventato una sorta di corso abbreviato in qualche reparto dove c'erano uno o due studenti, e un corso vero e proprio in qualche altro reparto, con un gruppo più consistente di studenti.

mo di quel che gli stava accadendo: «A professo', ce credete che quanto entravo per fa le rapine c'avevo na calma che ero come un pezzo de ghiaccio. E qua adesso per fa sto esame so tutto fracico de sudore pe' nun di' na cosa più vorge!»<sup>6</sup>

Prese 30, non avevo dubbi, e io presi coscienza che insegnare nel carcere può essere un'attività al limite dello spettacolare, quanto alla resa in rapporto all'investimento. Mario (e Carlo e Roberto e Mimmo e Fabrizio e Angelo e Giovanni e Giovanni e Pietro e Patrizio e Maurizio e Peppe e Fabio e tutti gli altri<sup>6</sup>...) stava inscrivendo nel suo corpo, in forma di battito cardiaco, di sudorazione, di tensione nervosa, un modo diverso di pensare, una Cultura come cultura, un sapere come un vivere, una forma di conoscenza come una forma di vita.

Non c'è da farsi illusioni, certo. Anche a seguito della legge 5 dicembre 2005, n. 251, «che, rovesciando l'ottica della precedente azione riformatrice, introduce un regime giuridico più afflittivo per il soggetto recidivo di quello previsto per il reo primario»<sup>7</sup>, il rischio di recidiva in Italia rimane tra i più alti d'Europa, proprio perché il legislatore italiano, nonostante le successive attenuazioni del principio, ha voluto punire i reati "più gravi" piuttosto che il numero delle loro iterazioni: «Di fatto, la legge ex Cirielli ha reintrodotto un regime di obbligatorietà della recidiva in maniera non generalizzata, bensì selettiva facendo riferimento al criterio della gravità del reato, anziché della gravità della recidiva»<sup>8</sup>. Questo ha significato aprire un solco tra il ruolo del carcere come punizione e la sua funzione rieducativa, dato che l'automatismo dell'inasprimento della pena per l'iterazione assolve dalle sue responsabilità un sistema che già oltre mezzo secolo fa si chiedeva con alcuni dei suoi uomini migliori «se la constata inefficienza rieducatrice della pena, la cui applicazione ed esecuzione non sono valse ad impedire la ricaduta nel delitto, sia da addebitare al colpevole o non piuttosto alle modalità di esecuzione della sanzione applicata»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Il progetto, finora, è stato rivolto solo alle sezioni maschili. Stiamo cercando di capire come aprirlo anche alla sezione femminile del carcere. Questione ancora più complicata è il coinvolgimento dei detenuti che non possono dimostrare un titolo di studio di scuola superiore legalmente riconosciuto, come capita a quasi tutti gli stranieri detenuti nelle carceri italiane.

<sup>7</sup> F. Lanotte, *La recidiva*, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Giurisprudenza, tesi di laurea magistrale, relatore Marco Pelissero, a.a. 2014/15, p. 2.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 99.

<sup>9</sup> G.D. Pisapia, *Riflessioni in tema di recidiva*, 1961, cit. in F. Lanotte, *La recidiva*, cit., p. 3.

### 3. Moderni cittadini

C'è dunque uno iato tra il progetto rieducativo e il sistema punitivo carcerario, non una semplice contraddizione, ma un'efficace inibizione del primo quanto più certo e automatico diventa il secondo. D'altra parte, come non si può trascurare il lato sinceramente paradossale di una punizione che punta al "reinserimento sociale" attraverso misure che limitano le "connessioni sociali"? Come si può sperare che un paziente migliori il suo modo di mangiare se la cura proposta è una dieta ferrea e controllatissima? Un obiettivo ostensibilmente riconoscibile del carcere è la metodica contrazione dell'estensione e l'affievolimento dell'intensità delle connessioni sociali delle persone detenute. Gli uomini in carcere sono sistematicamente inibiti nelle loro funzioni paternine, ad esempio, e anche se strutture come le "aree verdi" facilitano gli incontri con le famiglie in ambienti non opprimenti e panottici, quegli incontri sono sempre centellinati nello spazio e nel tempo. Anche senza pensare ai detenuti sottoposti al cosiddetto regime del "4 bis"<sup>10</sup>, le persone detenute vivono costantemente in un sistema di frammentazione sociale e relazionale, fuori e dentro le mura del carcere.

I legami con i parenti e gli amici sono di fatto disincentivati, tanto più quanto il reato della condanna è interpretato come connesso alla condizione sociale o culturale del condannato. Vista nell'ottica di contesti o atmosfere criminogene, la detenzione sembra configurarsi come una sorta di profilassi, che isola la persona detenuta dal quadro sociale che l'ha portata a delinquere. Specularmente, il portatore di azione criminale viene limitato nei suoi contatti con l'ambiente di provenienza proprio per evitare che propaghi, con il suo stile comunicativo, con le parole e con i pochi gesti spendibili in un colloquio, il virus del crimine in soggetti ancora immuni. Questa concezione epidemiologica delle relazioni sociali è ben connessa all'idea moderna di individuo come soggetto autonomo<sup>11</sup>. La persona, nella concezione occidentale comune, è

<sup>10</sup> Si tratta dei detenuti per delitti di criminalità organizzata che, non essendo collaboratori, non possono beneficiare dell'assegnazione al lavoro esterno, dei permessi premio e delle misure alternative alla detenzione (Ordinamento penitenziario, L. 1975 n. 374, art. 4 bis «Divieto di concessione dei benefici e accertamento della pericolosità sociale dei condannati per taluni delitti»).

<sup>11</sup> La letteratura sul tema è letteralmente sterminata non solo perché l'argomento è stato affrontato direttamente dal pensiero teorico delle scienze sociali fin dalle sue origini e in modo esplicito almeno da Weber in poi, ma perché il modo in cui si costituisce la scienza sociale dalla seconda metà dell'Ottocento si può leggere come il tentativo di rispondere razionalmente a una singola e specifica domanda: cosa succede all'individuo nel momento in cui diventa cittadino? Detto altrimenti: quali sono le conseguenze sul Soggetto nel momento in cui la sua forma di



vista come un'entità fondamentalmente monadica, in relazione diretta e individuale con le istituzioni pubbliche o private con cui interagisce: lo spazio di istruzione, il posto di lavoro, il sistema dei diritti e dei doveri. Questo soggetto moderno, il cittadino evoluto della burocrazia statale, non ha bisogno di connessioni se non quelle che lo garantiscono come produttore e consumatore nel sistema delle merci e dei servizi e lo legittimano come riproduttore della struttura sociale. Contrapposta al modello "premoderno" della persona come ruolo sociale prodotto dall'intersezione di diverse relazioni personali intime (il "dividuo", invece che l'individuo, vale a dire una persona che vive la sua «condizione dell'essere» con altri<sup>12</sup>), la concezione autonoma e monadica dell'individualità trova nel carcere una sua realizzazione esasperata al punto da sembrare una parodia deforme del modello implicito da cui sembra muovere. Il detenuto ideale è un individuo che non ha legami, e neppure prova a spingere la sua soggettività oltre le mura deputate a contenerla. Per visitare un carcerato è di fatto necessario essere un parente, un qualche legame ufficiale deve già essere attivo, mentre un semplice amico troverà una serie insormontabile di ostacoli per essere ammesso. Un padre vedrà sempre ridotto al minimo il suo ruolo genitoriale, e tutta la rigida quantificazione a seconda del tipo di reato o di condanna evidenzia questa computerizzazione delle relazioni: ogni mese sei colloqui (di un'ora l'uno) e quattro telefonate (di dieci minuti ciascuna), variamente combinabili (nelle aree verdi ci si giocano colloqui anche di tre ore, quando ci sono i bimbi, e in casi di necessità ci si può bruciare una telefonata da trenta minuti, che conta ovviamente per tre), con l'intento di disciplinare le relazioni umane in uno scambio rigidamente quantificabile di tempo.

Questo letterale sbriciolarsi del mondo sociale di fuori, intrapolato nelle scatole temporali predisposte dalla burocrazia carceraria come medicinali da assumere con una posologia rigidissima (non si contano i parenti tornati indietro perché quel colloquio non era stato architettato con precisione e con le dovute "domandine", e ancora mi risuona l'angoscia di un padre nel raccontarmi di un appuntamento

vita privilegiata diventa lo spazio urbano nel contesto dello stato nazionale? Per gli scopi di questo lavoro, devo fare riferimento almeno a due testi, vale a dire A. Giddens, *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Polity Press, Cambridge 1991; Ch. Taylor, *Radici dell'io: la costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993. Sul ruolo specifico delle carceri nella costruzione di questa soggettività i riferimenti bibliografici inevitabili sono M. Foucault, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976; E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968.  
<sup>12</sup> M. Sahlins, *La parentela. Che cos'è e cosa non è*, Elettuthera, Milano 2014.

telefonico con il figlio disabile psichico saltato per una incomprensione sull'orario concordato), non deve però essere compensato da un'intensificazione dei legami interni al carcere, che rischierebbero di vanificare proprio quel progetto di individuazione legato alla privazione della libertà. Le persone detenute creano e rafforzano legami di amicizia dentro il carcere, ma si portano sempre dentro la consapevolezza che quei legami sono il frutto di un'alca che non è nelle loro mani. Non intendo dire che il carcere sia uno spazio di socializzazione, tutt'altro, è un posto dove il reciproco sospetto, la competizione, la disistima e una durissima rivalità la fanno spesso da padroni nello stile relazionale tra detenuti. Ma se questo è fisiologico per un ambiente dove devono convivere persone a dir poco complicate, più sottile è il lavoro dell'istituzione per frammentare o rendere "delebil" quelle relazioni che invece trovano nella vita del carcere un ambiente fertile di sviluppo e intensificazione. Ricordo bene cosa mi disse uno studente detenuto, da poco trasferito dal carcere dove aveva trascorso gli ultimi otto anni della sua vita:

«Salutami Giovanni professore, la prossima volta che lo vedi. A me tutto sommato il trasferimento non pesa. Mi hanno trasferito ingiustamente, le motivazioni che hanno addotto sono state create a tavolino, cercavano un pretesto per i motivi che sai. Ma qui non si sta per niente male, la direttrice e il comandante sono persone a posto, che fanno il loro dovere senza astio verso i detenuti. Una cosa, una sola cosa mi fa male, ed è che non vedo più Giovanni, e so che non lo vedrò mai più. Abbiamo passato assieme sei anni di vita, e non è uno stare assieme come potete pensare voi lì fuori. È un condividere ogni momento del giorno e della notte, giorno dopo giorno, una condivisione degli spazi e dei tempi impensabile per qualunque persona libera, altro che marito e moglie. Tu di giorno vai a lavorare, e anche tua moglie, vi salutate la mattina, poi vi vedete la sera, fate cose assieme, ma altre le fate per conto vostro, e questo è normale. Noi invece, con le persone con cui condividiamo gli spazi, con quelli con cui diventiamo intimi, facciamo tutto, dalla barba alla mattina, allo studio, alle discussioni, al mangiare. Qui l'amicizia è un legame che non ha unità di misura, lì fuori. Io so già che Giovanni non lo vedrò mai più. Finisco la pena molto prima di lui, e di certo non mi consentiranno di andarlo a trovare, mica siamo parenti. E se tra molti anni, quando uscirà, ci incontrassimo, rischieremo con il solo nostro vederci di commettere un reato, visti i nostri trascorsi. Ho passato con quell'uomo un pezzo intero della mia vita, ma non lo vedrò mai più. Ci scriveremo, tu e altri ogni tanto porterete qualche messaggio tra di noi, ma il nostro legame deve essere reciso».

Questo è l'aspetto che assume l'amicizia, nel carcere: un bene raro, che può anche essere profondo ma deve comunque essere liquido, che non ha modo di programarsi o anche solo di concepirsi in una condizione di stabilità. Passare da una sezione all'altra può significare smettere di vedere persone con cui si era intimi e a Rebibbia, ad esempio, uscire dal regime del 4 bis, essere derubricati da "Alta sicurezza" a detenuti comuni comporta una frattura sistematica e definitiva con i propri ex compagni di reparto. Non ha senso, almeno in questa sede, contestare le ragioni di sicurezza che possono attivare la necessità di questo regime di separazione e frammentazione, ma resta il paradosso cognitivo di un sistema che pretende una ricostruzione della socialità attraverso il suo sistematico smantellamento.

Come docenti di Tor Vergata, abbiamo potuto assistere a questo processo nel corso dell'anno accademico 2015/16. Per una serie di fattori concomitanti, solo in parte dipendenti dal progetto di Teledidattica<sup>13</sup>, nella sezione "Alta sicurezza" di Rebibbia si era consolidato un piccolo gruppo di studenti (meno di dieci) che ha proceduto a rimi serrati verso il completamento del percorso triennale. Sotto la leadership informale di un paio di loro, il gruppo macinava esami con un buon ritmo, fatto di studio quotidiano nella cella attrezzata come aula-studio nella sezione e fornita di tavoli, sedie, computer (non connessi a internet) e stampante. Sei di loro, all'inizio del 2016, avevano in programma l'ultimo esame (alcuni gli ultimi due) e stavano progettando la seduta di tesi in comune, per la fine estate dello stesso anno. Come docente, sono rimasto sinceramente sorpreso della loro capacità di fare classe, smussando evidenti divergenze caratteriali e progettualità a breve termine per puntare, *tutti assieme*, al comune obiettivo della laurea. Non credo di essere stato l'unico a notare l'intensità di questo spirito di gruppo, tant'è vero che, a distanza di pochi mesi, e con l'arrivo di un nuovo gruppo di studenti universitari immatricolati, quel gruppo è stato di fatto smantellato, disperso in tre carceri oltre a Rebibbia con motivazioni veramente difficili da comprendere.

C'è evidentemente qualcosa nell'educazione universitaria in carcere, che il carcere fatica ad accettare. Perché mai una persona detenuta dovrebbe raffinare la sua strumentazione di presa sulla realtà? Quale

<sup>13</sup> Uno degli eventi forse più caratterizzanti è stata l'iniziativa di Paolo e Vittorio Taviani, che con i detenuti di quella sezione (alcuni di loro studenti universitari) hanno voluto realizzare il film *Cesare deve morire* (2012), riproposizione del *Giulio Cesare* shakespeariano, premiatissimo capolavoro che ha consentito ad alcuni detenuti, una volta usciti, di intraprendere la carriera teatrale da professionisti.

potrebbe essere il fine di dotare persone tendenzialmente pericolose di un armamentario intellettuale potente, tanto più se attivato attraverso l'intensificazione delle relazioni sociali tra detenuti? Tutto, dentro una logica serenamente repressiva, ha il fastidioso sapore di un premio indedito, qualcosa che le persone detenute *non si meritano*. Molto meglio, per tutti, se proseguono in solitaria il loro cammino di riabilitazione, e poco importa se la rieducazione, secondo la legge, dovrebbe significare anche la capacità di curare nuove relazioni sociali. Se sono sociali, se sono relazioni, è bene siano malviste, in nome di un'individualità che va prima di tutto resicata, tagliata via dallo sfondo del suo contesto, come si fa per ogni persona perbene.

Ma l'istituzione è fatta di persone e delle loro relazioni, più che da principi e norme. Il vantaggio dell'etnografia, del lavoro su piccola scala nell'indagare il complesso rapporto tra detenzione e cultura, è che consente la raccolta di indizi altrimenti trascurabili, o completamente fuori dalla portata dell'ordinaria strumentazione delle scienze sociali. Capita così che qualche piccolo incidente all'ingresso dei reparti, qualche resistenza del personale della polizia penitenziaria addetto all'ammisione degli esterni previo controllo, possa essere letta alla luce di quadri interpretativi come quello che siamo delineando.

Nelle nostre funzioni di tutoraggio per gli studenti detenuti, alcuni di noi hanno accesso regolare sulla base dell'articolo 17 dell'Ordinamento penitenziario, che consente l'ingresso in carcere a quanti «avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera». Questo permesso è regolato dal personale della polizia penitenziaria, che con il dovuto scrupolo verifica e registra la nostra presenza in entrata e uscita da ogni reparto e sezione. Un agente della sezione Alta sicurezza è noto per il modo particolarmente scrupoloso con cui svolge il suo dovere e quando capita in turno possono succedere piccoli incidenti come quello occorsomi nell'estate 2016. Stavo "facendo lezione" nell'aula riservata agli studenti universitari dell'Alta sicurezza, come ogni giovedì mattina, e stavo riflettendo proprio sulla frammentazione della classe delle matricole di quell'anno, per diverse ragioni molto meno compatta della tornata precedente. Verso le 10:30 si è affacciata una collega di Tor Vergata, venuta apposta per parlare con uno studente con il quale ha in corso la stesura della tesi di laurea. I due si erano messi in un angolo, mentre qualche altro studente, di altri corsi di laurea, seguiva con le cuffie qualche lezione sullo schermo di un computer, e io cercavo di trattenere la fug-

gevole attenzione dei pochi rimasti, che rimbalzavano tra una chiamata in sala avvocati, un appello per iniziare il servizio di consegna dei pasti, e il più e il meno della vita in reparto. Ero abbastanza confortato dal clima generale, estivo nel senso peggiore per un docente universitario: sembravamo un branco piuttosto eterogeneo di interessi confliggenti, costretti a dividere l'unico spazio comune dove quegli interessi, in un modo o nell'altro, potevano provare a realizzarsi. Per questo accolsi quasi con sollievo l'arrivo dell'agente scrupoloso, che con il suo noto piglio aspro faceva notare che si era sbagliato, a far accedere la collega nell'aula mentre io ero ancora lì, dato che questa nostra presenza in contemporanea configurava l'istituzione di una *riunione*, attività del tutto proibita nel reparto di Alta sicurezza, carte alla mano e blablàblà. Avevo di lì a pochi minuti un altro appuntamento con una persona detenuta, che era stata spostata da qualche settimana proprio dall'Alta sicurezza a un reparto "ordinario" e che non avevo più visto dal suo trasferimento ma mi avevano detto di trovarsi in grande disagio a condividere la stanza con altri dopo molti anni di cella singola. Insomma, avevo i miei motivi per andarmene e sorridendo all'agente lo ringraziavo per lo scrupolo con cui si prendeva carico delle sue incombenze e consegnai l'aula alle cure della collega, salutandolo come sempre affettuosamente i miei studenti.

Mentre scrivo queste righe sulla costruzione del detenuto come "persona moderna", quella piccola farsa della burocrazia carceraria mi risuona con un senso nuovo. L'agente scrupoloso stava effettivamente facendo il suo dovere, e l'ossessione burocratica, una volta sottratta a una lettura psicologista, diventa solo uno strumento neutrale di adeguamento della vita carceraria al modello individualizzato di persona<sup>14</sup>. Insegnare in carcere significa anche portare alla luce questa intima contraddizione tra gli obiettivi dichiarati della struttura carceraria nella loro visibilità pubblica, e le finalità pragmatiche e spesso occulte dell'interazione quotidiana tra personale dell'amministrazione, persone detenute ed esterni. Se "noi docenti" pensiamo di partecipare collettivamente a un progetto di individuazione dei soggetti in nome del reinserimento sociale, "il carcere" trova modo di ricordarci che "lui" non concepisce l'individuazione come percorso individuante, ma la concretizza prima di tutto come pratica destrutturante, filtro che recidendo le connes-

<sup>14</sup> Una lettura antropologica parallela e più generale della burocrazia come macchina di produzione (non di interferenza) dell'identità individuale (nazionale) si può leggere in M. Herzfeld, *The social production of indifference: exploring the symbolic roots of Western bureaucracy*, Chicago University Press, Chicago 1993.

ni sociali riconduce il soggetto all'espletazione del Sé come nuda vita, *homo sacer* agambeniano<sup>15</sup>.

#### 4. La Vita e la Legge

Non puoi distrarti in carcere, sei sempre presente, sei sempre lì, non hai via di scampo. Ti puoi alienare, certo, e molti detenuti lo fanno, come gli uomini hanno sempre fatto in contesti critici, ma si vede, la tua non può mai essere spacciata per un'attività socialmente tollerata. Durante i consigli di dipartimento, per non dire durante le conferenze, credo che i professionisti della cultura coinvolti passino mediamente più della metà del loro tempo a fare cose diverse dall'interagire con le persone con cui condividono fisicamente lo spazio in quel momento. Si controlla la posta elettronica, o i mille social, si leggono post o direttamente giornali, si correggono tesi di laurea, si aggiusta quel pezzo di un paper, si perde anche un sacco di tempo, ma lo si fa con persone che non sono fisicamente presenti. La simultaneità è sempre più sfasata rispetto alla compresenza.

In carcere, semplicemente, no. C'è una rete wi-fi ben funzionante, resa disponibile dai ripetitori della Città metropolitana, ma tutti gli apparecchi elettronici sono esplicitamente proibiti. Una delle cose ricorrenti che il personale della polizia penitenziaria addetto alla portineria ti chiede prima di consegnarti il badge è qualcosa del tipo: «Consegnatelo tutto? Cellulare nello stipetto, sì?». E tu, che già ti senti vagamente in colpa perché "hai suonato" passando sotto il rilevatore di metalli, controlli mentalmente di non aver dimenticato veramente nulla, neppure quella chiavetta USB che solitamente ti porti dietro come archivio da tasca, e che dentro le mura di un carcere diventa una potenziale arma letale. Il concetto è chiaro ed è quello già espresso nel paragrafo precedente: il carcerato dentro il carcere è un individuo sconnesso, e chiunque acceda al carcere senza essere parte lavorativa integrante deve rispettare questo requisito. Questo dato oggettivo della condizione carceraria significa che internet è di fatto bandito. Ci sono computer

<sup>15</sup> Secondo la ricostruzione discussa nella serie di volumi dedicati al tema da Giorgio Agamben (iniziata con *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995), l'*homo sacer* dei Latini era un soggetto completamente isolato dagli altri (sacro quindi in senso puramente durkheimiano) in quanto totalmente deprivato della sua rete sociale. Avendo violato il patto tra uomini e dei (in modo particolare non rispettando un giuramento) l'*homo sacer* non era più interamente umano, e se veniva ucciso il suo assassino non poteva essere condannato, avendo di fatto agito per conto degli dei.

nel carcere, alcuni detenuti possono addirittura avere il loro personal sempre disponibile, ma si tratta di oggetti "chiusi", pensati prima di tutto per facilitare la scrittura, come i personal computer al loro primo apparire, negli anni Ottanta.

L'oggettività arcaicità del sistema di comunicazione del carcere facilita la didattica (i tempi di attenzione sono sicuramente più lunghi che in una normale aula attrezzata, dove ogni paio di minuti qualcuno parte virtualmente) ma soprattutto restituisce la comunicazione alla sua matrice fisica, corporale. Sicuramente l'età media (nettamente superiore a quella degli studenti canonici) e la ristrettezza dei numeri (ho fatto spesso lezione per una persona o due, raramente per più di sei) rendono il corpo un mezzo di comunicazione più denso di quanto ci abbiano ormai abituati i mezzi elettronici (soprattutto quelli del tutto banali e obsoleti, come il telefono, non lo smartphone, ma proprio il telefono, bene a disponibilità limitatissima in carcere), ma è probabilmente la restrizione della libertà in quanto tale a far esplodere quella straordinaria diversità culturale che stupisce per forza chi entra da fuori.

Diceva Lévi-Strauss che alcuni animali sono più buoni "da pensare" che non da mangiare, e si infilano nei sistemi tassonomici per le loro qualità estetiche più che nutritive. Visto in questa luce, il carcere è l'antitesi del luogo "buono da pensare": sembra piuttosto un buco nero dove la società reclude non solo ciò che è difficilmente gestibile, ma anche quel che è difficilmente concepibile. Sebbene la sfera pubblica raccoglie sicuramente un discorso sulle *istituzioni carcerarie* (sulla loro legittimità, utilità o necessità), le *persone* detenute sono completamente assenti, invisibili nel discorso pubblico. La loro condizione di detenuti li omologa in uomini senza qualità, con un'unica caratteristica che è quella (dal "nostro" punto di vista) di essere criminali carcerati.<sup>16</sup> Appena si entra in carcere, bastano pochi incontri per cogliere la natura simbolica e distintiva di questa istituzione. Indifferenti alla varietà che include in sé, i non detenuti pensano al carcere come il luogo necessario dello scampato pericolo identitario: se *loro* sono in carcere,

<sup>16</sup> Un sintomo chiaro di questa riduzione del condannato a una condizione di perennità del suo stato si ha nelle ormai rituali polemiche che circondano l'eventualità che un qualunque detenuto o ex detenuto possa assumere una qualche funzione pubblica. I casi di Adriano Sofri (di cui si era ipotizzata la nomina come consulente del Ministero della Giustizia per la riforma delle carceri, prima che rinunciasse pubblicamente) e di Giovanni Scattone (che ha dovuto rifiutare una cattedra di insegnamento vinta con regolare concorso) sono solo la punta emergente di una pratica di esclusione sociale che ha tratti formali (legali) oltre a molte pratiche informali (sociali). Un condannato è nel senso comune percepito come un individuo che ha travalicato un limite dal quale non può più rientrare.

allora noi siamo quelli normali, quelli la cui condizione di vita è sensata in quanto legittima. Ma appena si entra in carcere, dicevo, quello che esplose è proprio la nettezza del confine. Cominci a riconoscere segnali che le persone si portano appresso anche fuori, e che non avevi collegato al mondo della prigione. Cominci a renderti conto che quella persona che vedi spesso in quella zona del tuo quartiere, per accento, per stile di abbigliamento, per tipo di tracce fisiche potrebbe essere passata anche di qui, e rifletti su una cosa cui non ha mai pensato sul serio: che il carcere per quasi tutti *non* è un luogo definitivo, e se tutti quelli che incontri dentro le mura ci sono arrivati da fuori e la maggior parte, per fortuna, prima o poi uscirà, allora non è detto che tutto il carcere sia fatto solo di "carcerati" e che il mondo fuori sia pieno solo di "non carcerati". Sono ovvietà, ma devi aver avuto modo di renderti conto di come somiglia quel detenuto al tuo vicino di casa, per portare alla coscienza ovvietà come queste.

Ancora di più, ancora più chiara, esplose – una volta varcata la soglia – la compatta uniformità interna del mondo del carcere. Soffro sicuramente di una distorsione prospettica dovuta al fatto che in gran parte conosco detenuti iscritti all'università, che sono tutti italiani e quasi tutti di provenienza piccolo-borghese o superiore, ma anche normalizzando questo mio pregiudizio percettivo, la cosa di gran lunga più appariscente del carcere è l'appassionata vitalità dei detenuti, che sembrano resistere con le loro manie, le loro ossessioni, le loro folli attrazioni, al progetto destrutturante della reclusione. Mentre la Legge fa il suo lavoro, e cerca di ridurli alla nuda vita, la forza di questi uomini sconfitti è di tenere alta la fiaccola della Vita, paradossalmente anche a costo di intensificare quel "difetto morale" che li ha condotti in carcere. Uno di loro conosce la storia romana con una passione che sfocia nel furore; di un altro ho comprato un quadro la cui figura pretende di schizzare fuori dalla tela; scrivono romanzi noir, poesie concettose e buffe, raccontano in brevi note quel che fanno alla radio, in romanzi più o meno lunghi (è incredibile la mole di parole scritte dai carcerati) quel che tipicamente *non* hanno commesso per essere lì. Chi studia giurisprudenza si arrovela attorno alle illogicità delle norme e architetta speranzosi progetti post-reclusione, altri si contentano di fare braccialetti di stoffa che paiono miniature, o pizze artigianali e torte che cucinano in forni dalle architetture impossibili, costruiti con la carta d'alluminio. Ci sono *bipsters* con barbe curatissime, in carcere, che scrivono pezzi rap dove urlano il loro rimorso e la loro solitudine, e li cantano accompagnati da percussionisti poliglotti in grado di con-

cepire spettacoli teatrali sul rapporto tra arte e carcere che hanno un successo strepitoso tra i detenuti ammessi tra il pubblico.

Chi sta in disparte ha trovato Dio e lo chiama papà, oppure ha finito il dottorato in sociologia. Altri si sono appassionati dell'orto e dei suoi pomodori, oppure inseguono un progetto didattico da condividere coi bambini in visita. Ci sono filosofi stralunati, attori incalliti, ballerini azzoppati, attempati istruttori di aerobica, saltimbanchi d'altri tempi, body builders mezzi atletici e mezzi chimici, appassionati di fotografia o di teatro antico, pazzoidei e pazzi, chitarristi della domenica, furibondi lettori, autobiografi inesauribili di racconti cosmopoliti. Nessuno (nessuno, sul serio) si adegua al nostro stereotipo del criminale, tutto maniacalmente concentrato sul suo reato come un fine ultimo. Quasi tutti sembrano vivere a una velocità superiore a quella che mediamente teniamo fuori, assorbono tutto, respingono tutto, tutto li attraversa perché comunque sanno che o si fanno attraversare o perderanno quell'occasione. Le porte si chiudono e aprono lentamente, tra i reparti, ma la violenza della Vita scorre veloce nel ritmo imposto dalla Legge.

Cultura e carcere è un binomio complesso, dicevo più sopra. Perché la cultura sfugge di mano, diventa furore, passione feroce, divorante. Chi ha figli li ama più della propria vita, chi ha nemici li odia più della morte. Tutto è esagerato, in carcere, anche insegnare diventa uno sport estremo, perché è un'arte che si pratica in buona parte con la parola, uno strumento che ancora incute timore e rispetto. La cultura criminale dell'onore, del peso letteralmente fisico che può avere una parola data, e il silenzio quando è il momento, si diffonde nel carcere e investe anche chi è cresciuto lontano dalle periferie del sottoproletariato ed è finito in carcere per reati contro il patrimonio, ad esempio.

Si è pronti di mano, in carcere, ma spesso si è altrettanto pronti di lingua. Non c'è spazio (e soprattutto non c'è tempo) per *l'esprit de l'escalier*, in galera. Bisogna essere sempre pronti per una domanda imprevista, una richiesta pressante che ti porta via dal tuo tema, uno studente trasferito prima dell'esame, i nuovi arrivi che vogliono entrare in gioco, prendere gli strumenti che hai da offrire, vedere come funzionano. C'è un sacco di gente che ha voglia di imparare, in prigione, e almeno altrettanta che avrebbe qualcosa da insegnare, se ci fosse qualcuno a prestare orecchio.

**Pietro Vereni**

## SOMMARIO

Questo saggio presenta le opzioni e le contraddizioni del progetto didattico dell'Università di Roma Tor Vergata nella Casa Circondariale di Rebibbia. Attraverso la presentazione di alcuni rapidi quadri etnografici, l'obiettivo è quello di mostrare l'impatto della cultura sulla vita carceraria, evidenziando in modo particolare la costante tensione tra il fine rieducativo del carcere e le pratiche escludenti della reclusione.

## SUMMARY

This essay displays options and contradictions of a University teaching project ran by Università di Roma Tor Vergata in Rebibbia jail of Rome. Presenting and discussing a few ethnographic incidents, it aims at showing the impact of culture in prison's everyday life, most of all highlighting the persistent tension between supposed integrative goals of imprisonment and current exclusionary practices of reclusion.